



◆ Una varietà alquanto raffazzonata dei sistemi elettorali non risponde alle esigenze dei cittadini che preferirebbero meccanismi meno bizantini

◆ Il sistema politico migliore è proprio quello che attraverso procedure di voto eque e competitive affida il potere direttamente ad una persona

L'ARTICOLO ■

## Se è l'elettore che sceglie il premier

SEGUE DALLA PRIMA

Da questa considerazione non discende affatto che sia augurabile passare, per la formazione del governo nazionale, al cosiddetto "sindaco d'Italia", poiché altro è il livello e altri sono i problemi di governo; ma discende sicuramente la critica alle modalità di elezione diretta del Presidente della regione poiché, in questo caso, il doppio turno è di gran lunga preferibile come lo sarebbe per l'elezione del capo dell'esecutivo a livello nazionale.

Siamo perfettamente consapevoli che i parlamentari e i dirigenti di partito, la cui maggioranza avrebbe comunque preferito non fare nessuna riforma della proporzionale all'italiana, e infatti non vi erano riusciti, non hanno mai avuto come prioritario un obiettivo sistemico: fare funzionare meglio i vari livelli di governo, ma sempre un obiettivo particolaristico: congegnare il sistema elettorale a ciascuno di loro più favorevole, ovvero meno sfavorevole.

Di qui la varietà alquanto raffazzonata: di qui la difficoltà di qualsiasi riforma; di qui anche esiti sgraditi poiché i politici spesso non sono tecnici, e sbagliano, e anche perché, variabile importante, i cittadini votano e infliggono, quando possono, lezioni. Cosicché, non può stupire che tra i non tanto oscuri oggetti del desiderio della transizione politico-istituzionale italiana continui ad esserci soprattutto la riforma del sistema elettorale per il Parlamento, ma anche, meglio prima che poi, per l'elezione del capo dell'esecutivo.

Sento immediatamente le grida allarmate e allarmiste che mettono in guardia dalla personalizzazione della politica e dalla deriva plebiscitaria.

Lasciando da parte che la politica, in special modo quando è buona politica, è personalizzata, vale a dire riflette il nostro rapporto di fiducia con i parlamentari e con i governanti, ad esempio e al meglio, con il sindaco che eleggiamo (ma, in un tempo che sembra ormai lontanissimo, con segretari di partito austeri e popolarissimi), va rilevato che la deriva plebiscitaria, in questo e in altri modi, può aversi soltanto quando la leadership politica non deve fare i conti con meccanismi istituzionali.

Anzi, il sistema politico migliore è proprio quello che, attraverso meccanismi elettorali equi e competitivi, affida potere politico direttamente ad una persona ovvero ad una squadra entro li-

### Alle europee resta la proporzionale

La legge elettorale per rinnovare il parlamento europeo è, ovviamente, uguale in tutti i paesi aderenti all'Ue. È basata sulla rappresentanza proporzionale su base nazionale. Il territorio italiano è suddiviso in cinque circoscrizioni elettorali. Quella di Nordovest, comprendente Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria e Lombardia. Quella di Nordest, comprendente Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige ed Emilia-Romagna. Il Centro, comprendente Toscana, Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo. Il Sud, comprendente Molise, Puglia, Campania, Basilicata e Calabria. E le due isole: Sicilia e Sardegna. I cittadini italiani che vivono all'estero, in paesi aderenti all'Unione europea, possono votare nei rispettivi consolati.

### Sistemi diversi per Camera e Senato

Camera e Senato si eleggono con modalità diverse. Il primo con un sistema misto. Cioè 475 deputati sono eletti con il sistema maggioritario in collegi uninominali. 155 invece con sistema proporzionale. L'elettore esprime 2 voti su schede diverse. Uno per i candidati nei collegi e uno per le liste. 1330 seggi del Senato vengono assegnati su base regionale, ripartiti in collegi uninominali. I seggi nei collegi uninominali sono attribuiti con sistema maggioritario. Gli altri sono attribuiti proporzionalmente in circoscrizioni regionali tra i gruppi di candidati concorrenti nei collegi uninominali.

### Regioni, elezione diretta del presidente

La nuova legge per le elezioni regionali è stata approvata nello scorso novembre e prevede l'elezione diretta del presidente della Regione, contestualmente al rinnovo del consiglio regionale, il quale, come il sindaco, ha la facoltà di nominare la giunta che può essere composta anche dai consiglieri regionali. I seggi, che sono proporzionali al numero di abitanti di ogni regione, per il 20% costituiscono il cosiddetto premio di maggioranza e sono compresi in una lista (detta listino) formata su base regionale e legata al nome del candidato presidente. Il restante 80% dei seggi è attribuito con metodo proporzionale fra liste concorrenti in circoscrizioni provinciali. Al termine dello spoglio dei voti si attribuisce il premio di maggioranza alla lista che ha ottenuto più voti, per consentire ai vincitori di ottenere il 55% degli eletti.

### E per i sindaci anche il doppio turno

Nei Comuni con oltre 15 mila abitanti il sindaco è eletto contestualmente al consiglio comunale, utilizzando la stessa scheda, su cui sono segnate sia la lista o le liste che sostengono il candidato sindaco. Si può anche votare per il candidato sindaco anche non collegato alla lista prescelta. Se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta dei voti dopo quindici giorni dal primo turno elettorale si torna alle urne per il ballottaggio. In caso di parità al ballottaggio tra i due concorrenti è eletto il candidato collegato alla lista o a più liste che hanno ottenuto il maggior numero di voti espressi.



miti istituzionali previamente definiti, e che consente il controllo sulle modalità con le quali quel potere viene esercitato e facilita l'alternanza fra persone e fra squadre.

In un sistema politico dove l'attribuzione di potere politico continua ad avvenire grazie ad accordi fra partiti e a spostamenti trasfornistici di parlamentari, dove l'alternanza fra coalizioni è stata l'effetto fortunoso di un sistema elettorale come il Mattarellum, congegnato per salvare il centro e conferirgli il ruolo di contrattazione permanente, tutto quanto semplificarsi e consentirsi all'elettorato di esercitare maggiore potere di scelta fra partiti e coalizioni e di investire la leadership non soltanto viene rifiutato con sospetto, ma viene rifiutato con motivazioni assolu-

tamente poco nobili.

Per quanto sia vero che non esiste un sistema elettorale perfetto, è anche molto più vero che esistono sistemi elettorali di gran lunga migliori e di gran lunga peggiori di altri, soprattutto se si chiariscono quali sono gli obiettivi da perseguire. Allora, dovremmo avere imparato che la frammentazione dei partiti e la loro proliferazione non sono esiti gradevoli e che il peso condizionante di un'aggregazione centrista impedisce l'alternanza e corrompe il funzionamento del sistema.

Qualsiasi ritorno alla maggioranza delle leggi proporzionali note favorirebbe in Italia un'ammucchiata centrista scarsamente in grado di governare l'impietosa e programmaticamente il sistema. Dovremmo avere im-

parato che il potere politico attribuito dagli elettori ad una persona serve a responsabilizzare chi governa, e con un premio di maggioranza accompagnato da uno scioglimento quasi automatico in caso di dissoluzione della maggioranza favorisce il buongoverno.

### ■ DOPPIO TURNO

È quello che consente agli elettori di esercitare una scelta a ragion veduta

re di scelta a ragion veduta, che non impone ammucchiature preventive, come il turno unico, e che favorisce convergenze su

programmi e su persone.

Infine, come suggeriscono le nostre due leggi, non perfette, ma migliori, quelle per l'elezione dei sindaci dei comuni con più di 15 mila abitanti e dei presidenti delle province, ripeto con doppio turno e premio di maggioranza, possiamo sicuramente affermare che ad una legge elettorale decente bisogna sapere aggiungere, per il livello nazionale, una riforma della forma parlamentare di governo.

Quei più di 21 milioni di elettori che il 18 aprile 1999 decisero di votare "sì" al referendum elettorale volevano una semplificazione e una estensione del sistema maggioritario, ma sicuramente indicavano anche una preferenza per il potenziamento dell'esecutivo. Non è necessario, e, probabilmente, neppure utile,

che le leggi elettorali siano uniformi per qualsiasi tipo di elezione.

È decisivo, però, che creino condizioni di competizione fra persone, partiti e coalizioni che gli elettori possano sfruttare al meglio per l'attribuzione, anche diretta, di potere politico. Altrimenti, come vediamo fin troppo bene, la lotta per le candidature (che un sano doppio turno affonderebbe agli elettori), le tensioni fra i partiti, l'eterogeneità e la conflittualità permanente nelle coalizioni continueranno ad essere la deprimente norma e il sistema politico sarà ancora costretto a stare per lungo tempo in mezzo ad un guado ancora più deprimente in assenza di una sponda sicura alla quale tentare di approdare.

GIANFRANCO PASQUINO

IL LIBRO

## LEADERISMI VECCHI E NUOVI. RESTA SOLO IL PARTITO DEL CAPO?

UMBERTO RANIERI

sa, a cavallo del passaggio di secolo, prende corpo invece la smentita di questa «invadente illusione». Sul destino della politica europea comincia a stagliarsi quella che Calise chiama «l'altra faccia di Weber»: la fredda analisi del peso, nella politica moderna, di un'altra figura del potere, quella «carismatica e personale».

La democrazia rappresentativa appare un involucro sempre meno in grado di racchiudere la velocità e la dirompente carica innovativa dello sviluppo contemporaneo. E, paradossalmente, il «potere carismatico e personale» che era sembrato una forma antica della politica soppiantata dal professionalismo e dall'impersonalità della democrazia, torna a presentarsi, addirittura come «risorsa preziosa», come sfida alle promesse mancate della democrazia, al declino dei partiti e come risposta «alle rigide maglie che il governo della legge imporrebbe». La «personalizzazione del potere», insomma, come destino imprevisto

della politica occidentale. Calise guarda a questo esito con gli occhi disincantati dello scienziato sociale. Non vorrei sbagliare, tuttavia, nel cogliere nelle sue pagine una sorta di tensione interna tra i due opposti giudizi della «rivoluzione» che sta cambiando le basi della politica occidentale. Da un lato la percezione degli aspetti inquietanti di questa trasformazione. Il leader carismatico di oggi non ha nulla dello spessore di quello che Duverger definiva «monarca repubblicano». Il carisma dei nuovi leaders, scrive Calise, si «presenta depotenziato e spettacolare di oggi non riesce a nascondere l'assenza di qualità, la banalità diffusa. A questa conclusione se ne giustappone, in vari capitoli del libro, un'altra: la visione del leader carismatico e senza legami come salutare antidoto alla deriva della macchina politica che ha rappresentato nella morfologia del potere europeo il pilastro della

legittimità democratica: il partito di massa. Tra la crisi dei partiti e il pericolo del distacco e del qualunquismo c'è una terza via. La politica che Calise definisce «direzionalismo»: «bypassare i partiti, scavalcare la loro intermediazione inefficiente per arrivare ad incidere direttamente sulla cosa pubblica». La figura che meglio incarna questo ideale carismatico di leader fa parte della morfologia politica italiana. È l'esperienza dei nuovi sindaci. Ad essa Calise dedica righe di particolare intensità: il «new deal cittadino» che si oppone alla deriva dei partiti, l'avvento del «leader illuminato» che personifica un «nuovo partito tra governanti e governati». Persino la «retorica dei comizi» e la bisaccia dei luoghi comuni del linguaggio della sinistra radicale diventano «collaudato know-how», «modalità opportune» per una politica che si risolve nel contatto diretto con gli elettori. Calise non si nasconde le conseguenze cui si espone la politica del «direzionalismo» dei sindaci: egli deve essere

«onnipotente, onnipotente e la relativa responsabilità, illimitata». Ogniqualvolta che egli trascura il legame con le masse e si dedica alle cose da fare, getta «ombre» sulla «luce» che emana dal suo legame carismatico con «la gente comune». Forse c'è qualcosa di estremo in questa descrizione. La selezione dei capi politici fu un tema costante di tutta l'opera di Weber. Egli cercò i meccanismi per creare anche nella democrazia di massa un'aristocrazia politica. Una «aristocrazia di leader, tuttavia, depositaria di educazione politica e di moderazione». In grado, pensava Weber, di far da contrappeso alle spinte demagogiche della «politica della strada». «Alla fine del proprio mandato» - Calise osserva - questa «armata di nuovi sindaci» si candiderà a ruoli nazionali. E il «terremoto» che essa procurerà sulla politica nazionale «sarà più forte di quello che ha spazzato il ceto della Prima Repubblica». Ho l'impressione che sia avvenuto il contrario. L'armata si è candidata a

ruoli razionali o regionali molto prima della fine del mandato. E forse anche per questa ragione l'impatto su un sistema politico-istituzionale da modificare, sembra ridursi a poca cosa. L'analisi di Calise in ogni caso ci consente di riflettere sulle suggestioni, sulle illusioni e, verrebbe da dire, anche sulle pulsioni populiste che percorrono una parte della sinistra e dell'Ulivo. Basi su cui difficilmente potrebbe fondarsi un lungo ciclo riformista al governo del paese.

Due ultime osservazioni. Mi chiedo se la tesi dell'avvento del partito personale non possa ingenerare previsioni e conclusioni poco convincenti nell'analisi di alcuni aspetti centrali della vicenda politica italiana. Prendiamo il caso del fenomeno Berlusconi. Si può sostenere che il suo partito «incarna» esclusivamente il «tipo ideale di partito personale», il cui destino è legato a «filo doppio» a quello del suo fondatore? In realtà la vicenda politica di Forza Italia appare più complessa

## Parte «I care for people» con Badaloni e Folena

ROMA «Meno male, siete tornati, non se ne può più di essere bombardati dalla campagna di An». È il commento dei romani che incrociano i banchetti dei Ds nelle strade. All'insegna dello slogan «I care for people», sostengono Piero Badaloni, presidente della Regione e candidato del centrosinistra alle elezioni del 16 aprile. Già, perché a Roma come in tutta Italia il Polo ha già fatto man bassa degli spazi per i cartelloni elettorali. Allora la scelta della Quercia è quella del contatto con i cittadini: «Abbiamo scelto la politica fra la gente, perché allo strapotere mediatico di Berlusconi rispondiamo con la risorsa migliore: il capitale umano», spiega Pietro Folena che ieri era di «turno» a piazza Fiume, nel quartiere Salario. E Nicola Zingaretti, segretario cittadino della Quercia, aggiunge che «la sproporzionata presenza di manifesti è data dal fatto che An li attacca anche abusivamente e non paga mai le multe. Noi no».

5000 banchetti Ds in tutta Italia, 400 nel Lazio e 130 sparsi per Roma - tappezzati di manifesti dallo stile sobrio (anche troppo) dell'assemblea di lettere - sono un richiamo al mix di proposte: sostegno al candidato; invito al tesseramento Ds e alla sottoscrizione. 250 volontari sguinzagliati nelle strade distribuiscono volantini e una lettera di Veltroni ai cittadini. Piero Badaloni viene accolto con calore e simpatia: «Ho ritrovato nei volontari l'entusiasmo del '95», ha detto ieri a piazza Bologna, «sarà più facile fare campagna elettorale fra la gente, con la stessa strategia di 5 anni fa: l'ascolto e la raccolta dei suggerimenti. E ci sono una grande attenzione e giudizi positivi su quanto fatto». Ieri il primo tour è passato dai supermercati e dai mercati romani: da Campo de' Fiori a Piazza Vittorio, da Testaccio (dove ha incontrato Bertinotti, al quale ha assicurato un impegno sulla vicenda Goodyear), al più periferico di Val Melaina, al Tufello. E ieri sera a Trastevere un «happening» jazz.

Per quanto riguarda il Lazio Folena è ottimista: «Qui il centrosinistra è unito, c'è un rapporto solido di governo, e potrà vincere sulla candidatura estremista di Storace. Le risse nel Polo e i maldipanciani di Ccd e Cdu sono la migliore dimostrazione che non c'è alternativa alla prosecuzione e allo sviluppo della linea di modernizzazione e di risanamento che la giunta Badaloni in questi cinque anni ha portato avanti». In generale Folena non è pessimista: «Ci sono candidature competitive anche nelle regioni più difficili. Il centrosinistra può ottenere un risultato importante. Il che aiuterebbe la coalizione a lavorare per un ultimo anno positivo, come dimostra l'economia». Ma non dispera che si possa trovare una soluzione anche in Campania e in Calabria, escludendo che ci siano degli «scambi» di favori al Ppi nella scelta dei candidati fra Reggio e Napoli, ovvero fra Nuccio Fava, che Folena ritiene «una buona proposta», contro il ritiro di Bianco. N. L.

e ben lungi dal rappresentare un instant party, un raggruppamento episodico e temporaneo intorno ad un leader. Forza Italia si è rivelata una formazione con una propria identità, con radici in quella parte della società italiana, moderata e di centro che si rivela la chiave dei rapporti di forza elettorali. Infine un'osservazione circa la trasformazione realizzata nella prima metà degli anni '90 del Labour party. Calise descrive efficacemente la incredibile rimonta di un partito a metà degli anni '80 ridimensionato culturalmente e politicamente. E tuttavia il mutamento del partito di Blair non è solo il frutto delle nuove tecniche di comunicazione adottate. La modernizzazione del Labour è il risultato di un profondo e radicale cambio di linea politica che ha consentito ai laburisti britannici di fare i conti con un vecchio impianto culturale ormai obsoleto e di affrontare con un profilo programmatico fortemente innovativo le nuove sfide. Mi sembra in conclusione che non sia affatto scontata che la personalizzazione segni la fine dei programmi e delle appartenenze, avenga a scapito del radicamento sociale e dei valori di riferimento. La strada può anche essere un'altra. Il libro di Calise ci aiuta a proseguire nella ricerca.

